

LICEO CLASSICO «AUGUSTO»
ROMA

Classe IV G

Edoardo Bonfissuto · Isabella Ferla · Ludovica Ferlanti
Mario Lucente · Mara Pineschi · Marco Turchetti

Insegnante referente Nicoletta Frontani

La dignità di una formica



I rumori sono tutti ovattati. Un ronzio persistente mi giunge all'orecchio. Sento il cuore che accelera ad ogni secondo. La folla, il fumo, le grida, sono là ma vanno e vengono. La vista si appanna, poi torna. E la pioggia. Il suo tocco tagliente mi graffia la pelle. Sento la testa così pesante e il petto così pieno. Pieno di angoscia. L'unica cosa a reggermi in piedi è l'adrenalina. I lacrimogeni mi bruciano gli occhi. Non riesco a tenerli aperti.

Devo sbattere le palpebre velocemente. La scena che mi si presenta è sempre diversa.

Chiudo, apro. I poliziotti caricano, i manganelli alzati. La folla.

Chiudo, apro. Un ragazzo mi fa segno di raggiungerlo. Urla. Scintille si propagano per terra. Stringo i pugni.

Chiudo, apro. Un altro è per terra che cerca di ripararsi da un poliziotto. Urla infuocate. Ragazzi che corrono e ancora urla, le mie.

Chiudo, apro. Il ragazzo si rialza. Si muove mentre un poliziotto mi si ferma davanti. Afferro il mio sampietrino.

Chiudo.

*

«Mamma sta cucinando, Flavio» – mi dice Sofia col suo viso da bambina e il tono stanco, come fiaccato dal peso dell'aria che riempie casa mia, senza lasciare neanche uno spazio vuoto.

Anche lei si sente come me. Forse riesce a leggermi dentro. Forse lei sa del corteo non autorizzato che stiamo preparando. Mi sento pesante. Non mi saluta nessuno. Non è una novità. Non saluto neanche io. La porta mi sbatte alle spalle, trema tutto. Poi tutto tace, nella sua immobilità.

Qua non sanno neanche più cos'è un po' di rumore. Oh, ma noi sì che faremo rumore ...

*Verremo ancora alle vostre porte
e grideremo ancora più forte.
Per quanto voi vi crediate assolti,
siete per sempre coinvolti*

Sarà un maledetto casino: allora sì che si sveglieranno tutti.

Lancio la giacca sull'appendiabiti ed entro a grandi passi in mezzo alla solita atmosfera di paralisi. Le luci sono quasi tutte spente, si vede solo un bagliore dalla cucina e una lampada vicino alla poltrona.

«Giuseppe, domani comincio la settimana di prova alla sartoria di Luciana. Speriamo che mi prenda. Qualche soldo in più non guasta».

Dalla poltrona giunge un tuo mugugno a significare che il messaggio è arrivato. Non ci sarebbe stato bisogno di tutto questo, se non avessi perso tempo per dieci anni a organizzare uno sciopero che ti è già fallito una volta. Non ci saremmo ritrovati a sperare in un lavoretto alla merceria di quartiere per andare avanti. Tu però questo non lo vedi, sospeso in un mondo in cui tutto si risolve a parole. La cena è pronta, saluto mamma, ma non mi risponde, ha orecchie solo per la tv. Voglio salutarla di nuovo, ma il telegiornale cattura anche la mia attenzione.

Sembra confermato lo sciopero di venerdì dei mille uomini-radar. L'Anacna dichiara il cielo italiano non sicuro. Qualora non venissero ritirate le dimissioni, un simile sconvolgimento avrebbe ripercussioni internazionali.

Tu prendi la parola, mentre ti siedi a tavola: «Non ci lasciano scelta: sciopereremo per i nostri diritti, per il vostro futuro».

Continui ad aspettare il momento giusto per agire, ma è impossibile muovere masse di persone, se non hanno un nemico unico. Altrimenti c'è sempre qualcuno che ti tradisce, e infatti dieci anni fa uno vi ha abbandonato all'ultimo, mandando in aria il piano. Mamma deve lavorare perché tu stai pianificando il tuo prossimo fallimento. Volete riconosciuta una dignità, ma poi che fate?

Per un secondo mi si spengono le orecchie. Silenzio desertico. Solo le pentole talvolta sbuffano: il suono delle cose, delle forchette, ma nessuno apre bocca. Vedo Sofia in silenzio, ferma e immobile. Il telegiornale parla, ma noi no. Mamma riempie i piatti. È la minestra, il nostro menu non è molto vario. A rotazione si finisce per mangiare sempre la solita minestra, la fettina striminzita di carne o l'uovo. Mi tengo dentro anche il *grazie*, che comunque mamma si meriterebbe; dentro come il collettivo, le discussioni e il corteo. Tutto dentro di me. Ti lancio qualche occhiata tagliente, ma non rispondi; allora guardo mia sorella e il piatto. Alzo di nuovo gli occhi e finalmente incontro i tuoi. Mi lascio scappare il gomito e la tua forchetta cade per terra. Tu, versandoti del vino ne fai cadere un po' sui miei pantaloni. La guerra di gesti casuali che ci infastidiscono dura fin quando la voce del giornalista in tv non si fa più cupa.

Nuovi scontri, altri feriti. Bandiere rosse. Mi viene spontaneo muovere la bocca, come per tirare fuori ciò che ho dentro. Ma non a parole. Faccio una specie di sorriso. Dentro di me per un attimo spero che tu mi veda.

Una mosca ronza in aria. Sbatte sulla finestra, poi sul lampadario, poi si abbassa e comincia a tracciare un cerchio sopra la tavola. E ripete. Ho ancora un accenno di sorriso sulle labbra e la mosca è esattamente tra me e te. Alzi lo sguardo, ma quella è troppo piccola per impedirti di vedermi. I tuoi occhi, sereni come sempre, mi fissano con sdegno per un attimo, ma subito dopo vengono trascinati dalla forza di gravità, che a casa nostra sembra sempre essere più forte rispetto a fuori. Te ne sei accorto. Volevi farmi pensare che non è così, ma io lo so che te ne sei accorto.

«Sono una banda di criminali, ragazzi col biberon in bocca che pensano di salvare il mondo. Quindici feriti all'ospedale! Sono queste le loro conquiste?».

L'indice della mia mano destra fa uno scatto involontario, quasi uno spasmo. Il bicchiere vola a terra e si rompe.

«Quella è gente forte. Gente con le palle. Gente che combatte, che non sta a casa a contare i granelli di polvere rimasti nel portafogli».

Il tuo sguardo sembra impassibile, ma è schiacciato dal peso delle mie parole. Mamma dà un colpo di tosse.

«Non preparano i cartelloni, ma le pistole. Così funziona il mondo, vince il più forte, vince il più violento. Il sangue vince!». Sofia mi guarda impietrita. «Le vostre non sono azioni di uomini, ma di pecore. Dove va una vanno tutte. Incapaci di usare l'intelletto. Piccoli come formiche. Ma da che mondo è mondo, pa', basta un piede per calpestare la formica».

«Sofia, vai in camera».

Mamma ci guarda agghiacciata, ma come sempre sta con lui. Non vive in una famiglia diversa dalla mia, con problemi diversi dai miei, ma quando sono io a parlarne, naturalmente ho torto. Ora sparecchia.

Nel frattempo, mi si sono infuocati gli occhi e ho la voce più seria, sembro più grande.

«Le formiche muoiono».

E il mio sogno non è morire da formica.

*

E se la vita non ha sogni, io li ho, e te li do.

La voce di Anna rende le parole di Dalla un sussurro roco al mio orecchio. Scosto una ciocca rossa che mi solletica il viso e continuo a giocarci distratto.

All'uscita da scuola, mi ha detto che casa sua era libera, che potevamo stare insieme. Il tempo con lei fugge troppo velocemente, vorrei poterlo fermare, congelarlo per viverlo un po' di più. Ma ora è il momento di andare, di avvicinarmi un passo di più al corteo che aspettiamo da tanto. Cerco di non pensarci. Mi accorgo di aver stretto la ciocca in un attimo di nervosismo, non voglio lasciarla andare. Vorrei poter rimanere qui e basta.

I capelli scivolano via, sento il suo peso alzarsi e lasciarmi solo sul materasso. Ha smesso di canticchiare e il silenzio mi provoca un improvviso fastidio. La guardo per qualche secondo: si muove in cerca dei vestiti, della maglietta abbandonata per terra, dei jeans sulla sedia, accanto alla borsa di Tolfa appesa allo schienale. Mentre fruga per la stanza i miei occhi si soffermano, oltre le sue spalle, sulle pareti ricoperte dai poster di *Coming Home* e di lotta femminista ormai familiari. Lei continua a muoversi con lentezza, ma compie ogni gesto con uno scopo e senza pause: è già pronta per la prossima scena, lei.

Io resto steso sul letto; le lancio un'occhiata, un sorrisetto che mi affiora sulle labbra.

Decido di provocarla: «Una borghese come te dovrebbe mettersi una gonna, non quel paio di pantaloni logori».

Lei non mi guarda neanche e mi risponde come per scacciare un rumore fastidioso: «Non adesso, Fla', non ho voglia di scherzare».

Sento il sorriso che mi si gela; mi tiro a sedere, alzo il tono di voce: «Certo, scusa; volevo solo ricordarti che non è con dei jeans da uomo che otterrai la parità dei sessi. Poi non so se è così che pensate di fare voi del Governo Vecchio, ma a me non sembra tanto utile».

Recupero anch'io la mia maglietta e per poco non faccio crollare le musicassette accatastate sulla scrivania; mentre le rimetto precariamente in equilibrio, tra un groviglio di collane e orecchini, mi trovo in mano una copia di *Noi e il nostro corpo*, spaginata per le troppe letture.

Lei finisce di vestirsi, poi si ferma a guardarmi, in piedi. Sono le sue labbra, ora, a piegarsi in un sorriso: «Mi chiedo come ho potuto vivere finora senza il tuo assennato parere, Fla'. Ci hai beccate! Le nuove correnti vedono nei jeans a zampa l'arma definitiva contro il patriarcato! Niente più legge popolare contro la violenza sessuale. L'obiettivo adesso è privarvi della vostra fragile mascolinità, a partire dai pantaloni».

Non mi dà tempo di rispondere, si siede accanto a me e cerca il mio sguardo, con quel sorriso irritante che non accenna a scomparire: «Lasciatelo dire, Flavio: l'atteggiamento da uomo di mondo non fa per te, io lascerei perdere».

Mi accarezza una guancia, e nei suoi occhi vedo la solita Anna, quella che non urla, ma che parla guardandoti in faccia e che se ne va appena crede di averti ridotto al silenzio. Ed è quello che fa anche ora. Si alza e mi allunga lo zaino di scuola: «Certo, potresti sempre accompagnarmi al Governo Vecchio, se non vuoi tornare a casa».

Questa volta, a guardarla mi salta il cuore in gola, la voglia di punzecchiarla è sparita. Non vorrei altro che rimanere ancora con lei, lontano da casa e lontano dal collettivo, lontano dalla rabbia e da esitazioni che non dovrei avere.

«Devo andare a raccogliere le firme».

Voglio rispondere di sì; poi però sento di nuovo addosso quello sguardo di sufficienza e non riesco a frenarmi: «Oppure potresti non andarci, per una volta. Potremmo goderci la giornata. Se la caveranno anche senza di te, per quel paio di firme che raccoglierete».

So che non dovevo dirlo, ma fingo che non mi interessi. Sono solo stanco, vorrei solo smettere di pensare a tutto. Potrebbe fare un sacrificio.

Ora lo sguardo di Anna non ride più: «No, non posso. Sono io che voglio esserci, a raccogliere quel *paio* di firme. E io non ti chiedo di non vederti con i tuoi compagni del collettivo, per farmi compagnia. Non lo faccio, anche se penso che potreste far di meglio che sbraitare di rivoluzione tra di voi e applaudirvi a vicenda in uno scantinato. È la tua battaglia, Fla', non metto bocca. Ti ho già chiesto di fare lo stesso con la mia».

Io mi alzo dal letto, per guardarla negli occhi: «Ti vorrei solo evitare uno sforzo per una legge che non sarà neanche considerata. Quello che ti sfugge è che noi, nel nostro scantinato, almeno non ci chiudiamo nel nostro individualismo. Lottiamo per uno Stato uguale per tutti. Sei tu che ti ostini a non aprire gli occhi, Anna!».

«No, Flavio, non credo proprio. Qui non si tratta di chi urla di più, o di chi copre gli interessi più globali. Smettila di pretendere che tutti i problemi possano essere risolti dalla vostra battaglia di pietre che volano. A questo mondo, di interessi da difendere ce ne stanno troppi: permetti ad ognuno di reclamare la propria dignità».

Ha preso le chiavi dal comodino.

«E quando starai al corteo, ad aggredire i poliziotti, chiediti dov'è la tua, di dignità».

Questa volta esce davvero, lasciando la porta aperta, e lasciando me da solo, in una casa non mia.

*

«Resistenza! Appena grido così cominciate a scagliare i sampietrini. Tutto chiaro? Resistenza! E lanciate».

Piero parla e noi lo ascoltiamo, mentre camminiamo. È come se il cuore mi battesse forte, ma in realtà ha un ritmo normale, il ritmo di un ragazzo che cammina. Piero è convinto di ciò che dice, è convinto che la battaglia sarà nostra. Le gambe mi spingono in fondo alla via. Sono tanto immerso nei pensieri che cammino senza accorgermene: lasciamo scuola, arriviamo fino a piazza Re di Roma, per poi vedere le mura di San Giovanni, e io non mi accorgo di niente.

Arriviamo in piazza, è il momento. Ecco i poliziotti. Resistenza! La massa di pietre lanciate fa esplodere l'aria come una bomba. E una bomba mi esplose dentro. Un poliziotto mi si ferma davanti e d'istinto afferro il mio sampietrino.

Chiudo, apro. Ho le mani vuote. Le lacrime e il sudore mi si mescolano sulla pelle.

Vedo tanta luce tutta insieme, poi piano piano scompare. Vedo sempre meno. Una linea orizzontale cala su ciò che vedo. Le palpebre mi chiudono il mondo che mi circonda, come un sipario. L'ultima cosa che vedo è Piero in piedi, con la P38 in mano. Non è cambiato nulla per lui. Per me invece ora è tutto nero. Tutto nero.

Quando ci radunavamo Piero programmava tutto, ma non era in programma che io uccidessi un poliziotto. Non l'ho ucciso. Io non uccido uomini.

Sono sdraiato per terra come una carcassa, immobile. Atterrito.

«Dai, Flavio, alzati. Dobbiamo andarcene!».

Il sipario chiudendosi aveva nascosto il fumo, le persone ammassate, le pietre, il sangue. Quando si riapre il rosso che vedo non è sangue. È una ciocca morbida di capelli.

Ho dolori ovunque.

«Sono ferito?».

«Cadendo hai sbattuto la testa».

Ci avviciniamo al bordo della piazza. Non so cosa dire. Ho solo un pensiero, che lei deve sapere: «Io l'ho ucciso, Anna!».

Lei non mi guarda, mi mette una mano intorno alle spalle e lancia uno sguardo verso i poliziotti; faccio lo stesso e vedo molti più manganelli alzati, altre macchine, e manette. Li vede anche lei, perché comincia ad accelerare verso il limite della piazza. Facciamo qualche passo; lei continua a guardare avanti e poi indietro verso la folla.

Sono confuso, la mia pietra era a terra accanto a me prima che le palpebre coprissero tutto, ma io ricordo che l'ho ucciso, il sangue, la corsa, la pozzanghera, gli ...

«Flavio! Io ti ho visto, non l'hai ucciso ... La pietra ti è scivolata dalle mani e sei crollato a terra».

Sto piangendo. Delle volte vorrei trattenere le lacrime, ma scorrono troppo veloci. È come se mi piangessero le gambe per avermi portato qui, e le mani per aver lanciato quel sasso. Piango perché sono me stesso. Ma non ho ucciso un uomo.

«Non ho ucciso nessuno?».

«Nessuno».

Vorrei strillare, piangere o correre. Anna mi trascina sempre di più e vedo la piazza, il mondo svanirmi davanti agli occhi allontanandosi. Il mondo in cui ho creduto, la lotta per cui ho combattuto.

Ho litigato con Anna, la stessa che ora mi ha tirato fuori dall'inferno.

Ho litigato con mio padre. La guardo. Non so che ci fa qui, cosa vuole dirmi o quale errore rinfacciarmi.

Ho sbagliato, che io l'abbia ucciso o no.

«Anna, portami a casa».

*

15 febbraio 1996

Viene approvata da Camera e Senato la legge numero 66 contro la violenza sessuale. La stessa legge di iniziativa popolare per la cui approvazione si manifestava diciassette anni fa.

La piazza brulica di colori e di persone. Mi dirigo a passo sicuro verso un gruppo di donne intente a stringersi la mano, circondate da giornalisti. Le raggiungo e mi unisco alle strette di mano e alle congratulazioni. Dopo un po' accendo il registratore e comincio con le mie interviste. Prende la parola una esponente del comitato promotore e risponde con tono pacato, ma con evidente orgoglio. Nelle sue parole traspare la consapevolezza che ogni vittoria è solo una tappa in un percorso ben più lungo; un percorso che per loro ha già significato diciassette anni di sforzi. Termino l'intervista e mi allontanano. Arrivato al centro della piazza, mi fermo per sistemare il registratore. Da qui guardo la piccola folla che mi circonda.

Diciassette anni.

Per un attimo mi rivedo come ero allora, rivedo gli slogan a caratteri cubitali che mi ripetevano ad oltranza per convincermi di avere una soluzione immediata a problemi che, in realtà, neanche comprendevo fino in fondo. Sento un brivido, quando l'ondata di ricordi mi riporta per un attimo in quell'anno, in una piazza diversa da questa. Mi riporta a quello che è successo allora, agli errori che mi hanno permesso di capire persone

come quelle che mi circondano ora; persone che, a differenza di me, già allora avevano compreso che una battaglia non si esaurisce con la pretesa di ribaltare un sistema.

Sento affiorare un ultimo ricordo: rivedo il viso di mio padre, lo sguardo di muta comprensione che mi lanciò quando Anna mi riaccompagnò a casa, quella sera. Oggi ancora mi sorride, se riparlamo di quel periodo in cui volevo fare la rivoluzione. Sorride come a dimostrarmi che lui ha vinto, e io ho perso. Era una formica, per me; una formica che rischiava il carcere. Questo l'ho scoperto dopo, però.

Mi immergo di nuovo tra la folla, ripeto in automatico le azioni di poco fa, ma devo essere ancora intrappolato nei ricordi, perché mi scopro a fissare una figura dai capelli rossi davanti a me. D'istinto faccio un passo verso di lei, come se volessi accertarmi che sia reale e non solo il ricordo di quella ragazza stravagante e un po' sulle sue di diciassette anni fa. Anche lei ha vinto la sua battaglia alla fine. Mentre io per poco non ero diventato un omicida.

È così: vuoi cambiare le cose, ti senti un eroe, sei la resistenza, vai in piazza, manifesti, fin quando non fracassi una pietra sul cranio di un uomo. A quel punto diventi un omicida. E io avevo evitato questo destino per molto, molto poco.

Mi avvicino lentamente, ma lei mi precede, si gira di scatto verso di me; i suoi occhi si accendono, incontrando i miei.

«Ciao, Flavio».

Nota metodologica
di Nicoletta Frontani

SCUOLA

Liceo classico «Augusto», via Gela 14 – 00181 Roma, tel. 06121124905, e-mail rmpc4000r@istruzione.it.

STUDENTI

Gruppo della classe IV G composto da Edoardo Bonfissuto, Isabella Ferla, Ludovica Ferlanti, Mario Lucente, Mara Pineschi e Marco Turchetti.

DOCENTI

Nicoletta Frontani (italiano), referente.

RESOCONTO

L'attività si è svolta nella prima fase in classe, in orario extrascolastico, nella seconda fase attraverso video-lezioni.

Il racconto è ambientato nel 1979. Gli alunni si sono confrontati con un periodo storico che di solito non trova spazio nei programmi scolastici, segnato dalla violenza terroristica, caratterizzato da profonde trasformazioni culturali e da drammatici conflitti politici e sociali.

La ricerca bibliografica e sitografica delle fonti è stata arricchita dai racconti degli adulti che hanno vissuto quel periodo; familiari e docenti hanno delineato un quadro vivo e pulsante di quegli anni, a testimonianza di come la microstoria possa dare, con i suoi testimoni, un contributo fondamentale per comprendere e interpretare una fase drammatica del nostro passato di cui i giovani di oggi devono considerare la complessità e i nodi ancora irrisolti.

L'ispirazione è nata dall'esperienza del nonno di un alunno, relativa allo sciopero indetto il 19 ottobre del 1979 dai controllori di volo per ottenere la smilitarizzazione. La ricerca d'archivio ha confermato l'importanza dell'evento, che generò conflitti politici all'interno del governo e numerose polemiche sul comportamento del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il quale trattò direttamente con i rappresentanti dei lavoratori e fece un appello pubblico per scongiurare la prosecuzione della protesta. Lo sciopero, che comportava per i militari l'accusa di ammutinamento e la detenzione, venne interrotto, ma la mobilitazione, che durava da circa un decennio, si concluse nel 1980 con la smilitarizzazione.

Questa vicenda è stata inserita in un contesto più ampio, caratterizzato dalle forme violente di protesta che coinvolsero molti giovani e dall'attività dei movimenti femministi culminati nella raccolta di firme che il 15 febbraio 1996 portò alla promulgazione della legge numero 66, che definisce la violenza sessuale un atto contro la persona e non più contro la morale. Su questo scenario grava l'ombra del terrorismo: il 1979 si colloca tra l'uccisione di Aldo Moro (1978) e l'attentato alla stazione di Bologna (1980). Molti giovani impegnati politicamente passarono alla clandestinità o ne furono attratti.

Il racconto, nel tentativo di fornire un quadro generale degli avvenimenti e del clima conflittuale di quegli anni, si concentra soprattutto sul rapporto tra il protagonista, Flavio, un liceale di 17 anni che fa parte di un collettivo autonomo, suo padre, che aderisce allo sciopero dei controllori di volo, e Anna, la ragazza con cui Flavio ha un intenso rapporto d'amore, impegnata nella raccolta di firme per la legge contro la violenza sessuale. Se il

desiderio di cambiare la società accomuna i personaggi del racconto, il metodo attraverso cui raggiungere gli obiettivi li divide, generando scontri e incomprensioni.

La narrazione ha un forte carattere ellittico e procede attraverso sequenze (il termine svela l'ispirazione cinematografica): un prologo e tre quadri ambientati nel 1979, un epilogo ambientato nel 1996. Lo stile cerca di riprodurre il modo in cui le diverse esperienze sono vissute dal protagonista: a tratti impressionistico, con frasi nominali, in altri momenti descrittivo, con brevi inserti di monologhi interiori. Nella sequenza finale il protagonista, ormai adulto, si confronta con le proprie impazienze giovanili prendendo finalmente coscienza delle ragioni di chi, con paziente tenacia e senza ricorrere alla violenza, ha saputo realizzare nel tempo solide ed autentiche conquiste civili.

BIBLIOGRAFIA

- Sandro Acciari, *L'Italia senza voli da venerdì rischia l'isolamento dal mondo*, «Il Corriere della sera», 17 ottobre 1979.
- The Boston Women's Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Ivana Mariani, *Il black out del cielo italiano*, in Ead., *L'altra metà del cielo. Pratiche lavorative e culture di genere nella sala di controllo del traffico aereo*, Tesi di laurea, a.a. 2013-2014, pp. 18-20.
- *Quel giorno da Pertini c'ero*, a cura di Luigi Iodice, «Air Traffic Control. Periodico ANACNA», XXXVI/3, 2001, pp. 16-22.
- *Storia fotografica di Roma. 1975-1986. Dalla "Estate romana" al dramma di via Fani*, testi Sergio Lambiase, Napoli, Intra Moenia, 2005.

SITOGRAFIA

- *Approvata la legge sulla violenza sessuale*: https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/02/15/approvata-la-legge-sulla-violenza-sessuale.html?refresh_ce
- *Comitato Promotore della legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale*: <http://www.herstory.it/comitato-promotore-della-legge-di-iniziativa-popolare-contro-la-violenza-sessuale>
- *Movimento femminista*: <http://www.raiscuola.rai.it/articoli-programma-puntate/movimento-femminista/29253/default.aspx>

DISCOGRAFIA

- *La canzone del maggio*, testo di Fabrizio De André e Giuseppe Bentivoglio, musica di Fabrizio De André e Nicola Piovani, in Fabrizio De André, *Storia di un impiegato*, Italia, Produttori Associati, 1973.
- *Piazza Grande* [1972], testo di Sergio Bardotti e Gianfranco Baldazzi, musica di Rosalino Cellamare e Lucio Dalla, in Lucio Dalla e Francesco De Gregori, *Banana Republic*, Italia, RCA, 1979.

FILMOGRAFIA

- *Tornando a casa (Coming Home)*, sceneggiatura originale di Nancy Dowd, Waldo Salt e Robert C. Jones, regia di Hal Ashby, con Jane Fonda, Jon Voight e Bruce Dern, Stati Uniti d'America, 1978.